

# VANGELO DI MARCO

## Capitolo 10

Gesù prosegue nel suo cammino sulla via che lo conduce alla morte. Nel frattempo continua a esercitare la sua missione di Maestro. Ora lascia definitivamente la Galilea per dirigersi verso la Perea e la Giudea. Marco si serve di questa notazione geografica per inserire un piccolo catechismo sulla famiglia, Che ha per oggetto l'indissolubilità del matrimonio, l'accoglienza dei bambini, il pericolo costituito dalla ricchezza. Al centro del capitolo ricorre il terzo annuncio della passione, che in corrispondenza al primo secondo è seguito da una nuova manifestazione di ambizione da parte dei discepoli, provocato ancora dalla rivendicazione del posto di ciascuno nella comunità.

Evidentemente non avevano ancora compreso l'esigenza della sequela sulla via della croce con uno spirito di umiltà e di spogliamento di se stessi. I temi trattati sembrano costituire una continuazione degli insegnamenti rivolti da Gesù in privato ai discepoli nella sezione precedente.

Il capitolo 10 risulta strutturato in modo simmetrico molto accurato. Probabilmente si tratta di una composizione premarciana, formatasi in una comunità giudeo cristiana ellenista, per risolvere alcune questioni riguardanti la vita interna. Tale origine sembra confermata dallo stile più accurato, dall'uso dei LXX per le citazioni bibliche, dal riferimento alla legislazione romana riguardo al divorzio.

### Questione sul divorzio

#### vv 1-12

*Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare. E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «E' lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato*

*Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio».*

Il brano ha come centro dottrinale un detto importante di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio. La controversia in cui è inserito si rifà allo schema consueto dei dialoghi didattici nelle scuole rabbiniche. Eccone gli elementi: domanda (v.2), controdomanda (v. 3), risposta del richiedente (v. 4), risposta conclusiva nel Maestro (vv. 5-9).

La struttura della pericope si articola nelle parti seguenti: introduzione redazionale (v. 1), dibattito tra Gesù e i farisei (vv. 2-9); ammaestramento riservato ai discepoli (vv. 10-12).

La composizione rispecchia la prassi antidivorzista nella Chiesa in ambiente ellenistico e presuppone la proibizione dello scioglimento del matrimonio da parte di Gesù.

## **v. 1**

*Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano.*

L'annotazione geografica è imprecisa. Gesù probabilmente lasciò la Galilea scendendo nella vallata del Giordano per dirigersi verso la Perea, considerata parte della Giudea, e poi risalire verso Gerusalemme (v. 32), dopo aver attraversato Gerico (v. 46).

Nella prospettiva marciata Gesù continua l'insegnamento pubblico, benché stia percorrendo una zona desertica, quindi poco abitata. Ma la presenza ipotetica

della folla consente al redattore di riportare gli ammaestramenti di Gesù per la comunità cristiana.

## **v. 2**

*E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?».*

I farisei pongono una domanda a Gesù con animo malevolo, per metterlo alla prova. Per essi si trattava di una questione scontata, perché Mosè aveva concesso la facoltà di ripudiare la donna. Era invece oggetto di discussione la motivazione per il divorzio desunta da Dt 24, 1-4.

C'era una scuola rigorista che permetteva il ripudio della donna soltanto in caso di adulterio, un'altra scuola che lo accordava per qualsiasi motivo.

La domanda posta a Gesù non sembra che riguardi questa casistica, disputata tra i rabbini, bensì l'abolizione stessa del divorzio, in contrasto con la Legge mosaica. Tale proibizione da parte di Gesù costituiva un motivo di controversia tra i giudei e i cristiani al tempo dell'evangelista.

## **vv. 3-4**

*Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla».*

Gesù, com'era normale nei dibattiti, pone una controdomanda per costringere gli interlocutori a scoprire il senso della loro obiezione. Il passo citato (Dt 24, 1) contiene la "concessione mosaica", considerata un segno della benevolenza di Dio verso gli Ebrei. In realtà, la legislazione non faceva altro che arginare una prassi divorzistica inveterata: l'imposizione dell'atto di ripudio costringeva il marito a riflettere prima di rimandare la donna. Costei, ottenuto l'atto di divorzio, poteva sposarsi con un altro uomo, senza venir accusata di adulterio. Lo scopo del libello era quindi in favore della donna, che non restava più in balia del capriccio del marito. Tra i giudei la possibilità di ripudiare era accordata soltanto all'uomo, ma non alla donna, come avveniva nell'ambiente romano.

## **vv. 5-9**

*Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto».*

Gesù innanzitutto rinfaccia ai suoi interlocutori che la concessione del divorzio non era un privilegio divino in favore dei giudei, bensì un segno della loro “durezza di cuore”, cioè della loro disubbidienza alla volontà originaria di Dio. Infatti, Egli da principio della creazione li fece maschio e femmina (cfr. Gen 1, 27) in vista dell’unità matrimoniale (Gen 2, 24).

A Qumran sulla base di Gen 1, 27 veniva condannata come lussuria l’usanza di prendere due donne nel corso della vita, radicalizzando così la Legge, in quanto si proibiva la poligamia. Va tenuto presente che al tempo di Gesù la poligamia non era più praticata. Comunque Egli, abolendo il divorzio, si poneva contro la Legge stessa, per recuperare la volontà originaria di Dio nella creazione dell’uomo e della donna. La diversità del sesso era ordinata dallo stesso Creatore al matrimonio indissolubile: nell’unione matrimoniale l’uomo e la donna formano “una carne sola”. L’espressione si riferisce all’unione matrimoniale, che implica però una comunione personale profonda, tanto che i due diventano come un solo essere. L’unità coniugale non dipende dal legame di sangue, bensì dall’unione corporea dei due partners, quale espressione della loro comunione totale. Nessuno può infrangere questa unità immessa da Dio stesso nella natura umana. Il vocabolo “carne” sta a significare innanzitutto l’uomo nella sua totalità, anche se l’amplesso è l’espressione appunto di quella stessa totalità e assoluta dedizione. Il dovere di stare insieme per tutta la vita non è un’imposizione opprimente, bensì una scelta libera e liberatrice, che dipende dalla struttura personale dell’uomo e ne conferma la dignità.

Il dibattito riflette l'approfondimento dell'insegnamento di Gesù nella comunità cristiana, che ne aveva recepito la novità e anche la radicalità rispetto alla stessa legislazione mosaica.

Perciò essa non esita a riproporlo con fermezza, dando origine a una catechesi familiare cristiana diversa da quella giudaica.

### **vv. 10-12**

*Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio».*

Il senso di "in casa" resta generico, perché Gesù è in viaggio verso Gerusalemme; tuttavia il dettaglio conferisce un carattere particolare all'insegnamento di Gesù, cioè destinato alla futura comunità messianica. I vv. 11-12 riportano due regole simmetriche: la prima condanna come adulterio il matrimonio dell'uomo divorziato, la seconda proibisce pure come adulterio il matrimonio di una donna divorziata con un altro uomo. L'insegnamento di Gesù, riservato ai discepoli, viene così adattato all'ambiente ellenistico, dove era consentito anche alla donna di divorziare dal marito. Mentre nel v. 9 Gesù vietava la separazione, nel v. 11 proibisce un nuovo matrimonio che risulterebbe un adulterio in contrasto con il sesto comandamento (Es 20, 14).

Da questo brano evangelico si avverte già lo sforzo di ogni comunità cristiana per applicare al proprio ambiente l'insegnamento di Gesù senza travisarlo. Si trattava allora, come oggi, di una normativa molto complessa. Se da un lato un'interpretazione che indulga all'egoismo umano riporta facilmente ad una prassi analoga a quella condannata da Gesù nei suoi contemporanei, dall'altro anche una trattazione puramente giuridica e legale della posizione di Gesù ne falsa le intenzioni. È chiaro che la Chiesa in tutti i tempi si sforzerà di restare fedele all'insegnamento di Gesù, pur adattandolo alle situazioni cangianti della convivenza umana. L'applicazione che ne fa Paolo per l'ambiente di Corinto

rappresenta un modello di una vera inculturazione del Vangelo, perché l'apostolo chiede conto della situazione concreta della comunità, composta da pagani convertiti (cfr. 1Cor 7, 10-16).

## **Gesù e i bambini**

### **vv.13-16**

*Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva.*

Nell'ambiente giudaico i bambini erano trascurati e disprezzati, perché incapaci di comprendere e di praticare la Legge; occuparsi di loro significava sprecare il proprio tempo. Gesù, invece, assunse nei loro confronti un atteggiamento completamente diverso. Se ne ha una conferma nell'episodio parallelo del bambino che Gesù pose in mezzo ai discepoli abbracciandolo, per inculcare a costoro lo spirito di umiltà e di servizio (9, 36-37). È evidente l'affinità con la pericope precedente.

Il centro dottrinale del racconto è costituito dal v. 14. La scena rileva che la diaconia verso i bambini doveva costituire un compito importante per la comunità cristiana, in conformità al comportamento di Gesù, amico premuroso soprattutto degli ultimi, dei poveri, dei piccoli.

Il detto del v. 15, introdotto in modo solenne con "in verità vi dico", rappresenta un monito per i discepoli. Essi, per entrare nel Regno dei cieli, devono considerarlo un dono gratuito della bontà di Dio, mettendo da parte ogni pretesa di superiorità e di dominio sugli altri.

### **v. 13**

*Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano.*

Probabilmente erano i genitori che presentavano i bambini a Gesù perché li toccasse, cioè li benedicesse imponendo loro le mani. Non viene esplicitato il motivo per cui i discepoli “li rimproverarono”: forse per la ressa o per la richiesta poco dignitosa per la reputazione del Maestro, che non era un mago dal quale potesse fluire una forza magica. Gesù si mise dalla parte dei genitori. Infatti abbracciò i bambini e li benedisse, imponendo le mani su di loro (v. 16). Solo Marco ricorda a questo punto l’abbraccio (come in 9, 36), un’annotazione attendibile sul comportamento concreto di accoglienza e di bontà da parte di Gesù verso i bambini.

## **L’uomo ricco**

### **vv. 17-22**

*Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre».*

*Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: và, vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.*

Alle istruzioni di Gesù, concernenti il matrimonio indissolubile e l’accoglienza dei bambini, ora l’evangelista fa seguire una catechesi riguardante il tema scottante della ricchezza, che in qualche modo si riallaccia al detto di Gesù sulla

necessità di accogliere il regno di Dio come un bambino, rinunciando alle lusinghe della grandezza mondana e alle sicurezze terrene per entrare in esso.

Si trattava di una problematica molto importante per la comunità cristiana, impegnata a seguire il Maestro sulla via della croce. L'atteggiamento di Gesù verso la ricchezza dovette rappresentare qualcosa di nuovo, anzi di paradossale nell'ambiente giudaico, dove l'abbondanza dei beni terreni era considerata un segno della benedizione di Dio. La Chiesa primitiva si rifece al suo insegnamento e comportamento, per inculcare il distacco dalla ricchezza soprattutto ai numerosi pagani che si convertivano. Si trattava di una scelta radicale, forse per alcuni traumatica, ma necessaria per esprimere la piena adesione al vangelo, che ha come obiettivo il raggiungimento del Regno.

La salvezza eterna rappresenta un dono gratuito della bontà misericordiosa di Dio a coloro che si affidano al messaggio di colui che Egli ha mandato e non fondano la loro sicurezza sulle proprie risorse umane, che sono effimere e ingannevoli.

#### **v. 17**

*Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?».*

Gesù continua il suo viaggio messianico verso Gerusalemme, lasciando la casa dov'era entrato con i discepoli (v. 10). L'uomo ricco corre da lui con una certa teatralità, tuttavia dimostra stima verso Gesù, che chiama con grande rispetto «Maestro buono», perché lo considera in grado di conoscere la volontà autentica di Dio.

Egli è animato da un sincero desiderio, comune fra tutte le persone pie, di raggiungere la salvezza eterna.

L'impegno religioso nel movimento degli esseni, soprattutto la predicazione penitenziale-apocalittica del Battista valsero certamente a scuotere le coscienze degli ebrei.



«Ereditare la vita eterna» esprime la speranza escatologica di salvezza, che Dio concede come un'eredità, cioè come dono del suo amore.

#### **v. 18**

*Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo.*

Gesù rifiuta l'appellativo "buono" probabilmente per suggerire che la bontà va riferita unicamente a Dio, sorgente di ogni bene. Emerge ancora una volta la centralità del Padre nella predicazione e nella vita di Gesù. Tutta la sua esistenza è consacrata al servizio del Padre, alla proclamazione della sua bontà sconfinata, per convincere ogni uomo a lodarlo e ad amarlo con tutto il cuore.

Nell'espressione «Dio solo» si avverte un'allusione al comandamento principale per ogni israelita, formulato in Dt 6, 4, nello Shemà.

La Chiesa, pur professando la fede nella filiazione divina di Gesù, nella sua assoluta santità, non ha avuto difficoltà a conservare quest'affermazione del Maestro, che si era fatto solidale con il mondo peccatore per redimerlo e riconciliarlo con il Padre celeste.

#### **v. 19**

*Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre.*

I comandamenti, citati non nell'ordine stabilito, appartengono alla seconda tavola, che riguarda il comportamento del credente verso il prossimo. Non sono menzionati i comandamenti della prima tavola, concernenti il rapporto del fedele con Dio, perché per Gesù l'amore di Dio si concretizza nell'amore verso il prossimo, imitando la sua bontà misericordiosa.

## **vv. 20-21**

*Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi».*

Il fatto che l'interlocutore di Gesù dica di aver osservato i comandamenti fin dalla sua giovinezza e che sia un ricco possidente suggeriscono che egli non sia un «giovane» come afferma Matteo (19, 20), ma una persona matura.

Gesù guarda con compiacenza e simpatia questo uomo retto e pio, lo si comprende dalle espressioni: «*fissatolo*» e «*lo amò*». Marco non esita a sottolineare i sentimenti umani di Gesù, nonostante l'esito negativo del suo invito alla sequela rivolto al ricco.

*Una cosa sola ti manca:* la richiesta di Gesù è sorprendente, anche se in ambiente giudaico ed ellenistico non mancavano esempi di rinunce analoghe, per esprimere la radicalità della conversione. È la motivazione che rappresenta una novità, cioè la sequela del Cristo povero in piena adesione di fede e la consacrazione alla sua causa. Per il ricco non era sufficiente l'osservanza dei comandamenti: Dio esige la donazione totale del cuore. Perciò Gesù lo invitò a disfarsi di tutti i suoi beni per riporre la propria sicurezza soltanto in Dio, unico vero sommo bene. Non basta evitare il male, come comanda il Decalogo, ma bisogna fare il bene. L'elemosina rappresentava un tesoro risposto in cielo (cfr. Lc 12, 33-34).

La chiamata divina rappresenta un appello decisivo per ogni uomo e avviene secondo modalità diverse. Ognuno per salvarsi deve corrispondere alla propria vocazione con il massimo impegno, rinunciando ai progetti personali, agli interessi mondani e persino alla propria vita, se è necessario.

L'invito rivolto da Gesù al ricco, nel quale si manifestava per lui in concreto la chiamata divina, esige una risposta incondizionata, una spogliazione totale. Il

disegno di Dio per ogni persona è misterioso. Non a tutti è richiesta la rinuncia alla proprietà e neppure è richiesto di seguire Gesù in un discepolato itinerante; ma tutti devono corrispondere alla chiamata divina, comunque si manifesti. Al ricco non era richiesta soltanto l'osservanza dei comandamenti: egli doveva distribuire i suoi beni e mettersi al seguito di Gesù come discepolo.

#### **v. 22**

*Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.*

Il ricco non ha avuto il coraggio di abbandonarsi completamente a Dio. L'attaccamento ai beni terreni gli ha impedito l'adesione alla chiamata di Gesù e la dedizione totale alla sua causa, il Regno di Dio.

Il rifiuto, però, non fu indolore, perché «*se ne andò afflitto*». Le ricchezze non procurano la vera felicità neppure in questo mondo, bensì l'abbandono incondizionato al progetto salvifico di Dio per ciascuno di noi. Il protagonista di questo brano non ha creduto nell'amore. Era amato da Gesù, ma questo sguardo d'amore posato su di lui non è riuscito a liberare tutto il suo cuore per poter intraprendere questo cammino, spoglio di tutto. L'uomo se ne va, lascia la scena ed esce dal Vangelo; si perdono le sue tracce.

Non è l'unico racconto che Marco termina in questo modo. Il lettore può chiedersi, ad esempio, che cosa ne è stato della vedova, dopo aver dato tutto ciò che aveva per vivere, o del giovane che, alla cattura di Gesù fugge nudo nella notte. È un modo col quale Marco interpella direttamente il destinatario del suo Vangelo, quasi spingendolo a porsi al posto di quei personaggi e dare una sua risposta personale.

## **Il pericolo delle ricchezze**

### **vv. 23-27**

*Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».*

Si ha qui uno sviluppo del brano precedente. Gesù dà un ammaestramento riservato ai discepoli, destinato, pertanto, alla comunità cristiana. Un episodio personale viene assunto come esempio per un richiamo permanente, valido per tutti i credenti.

### **v. 23**

*«Gesù, volgendo lo sguardo attorno»*

Lo sguardo intorno, penetrante, di Gesù viene sottolineato spesso in Marco. Lo ritroviamo in 3, 5.34; 5, 32; 11, 11. Anche due versetti prima Gesù guarda, anzi “fissa” il giovane, invece qui si tratta di uno sguardo che compie un movimento circolare, quasi in un abbraccio nei confronti dei discepoli ai quali è rivolto questo insegnamento.

*«Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!»*

L'insegnamento di Gesù si approfondisce e da un caso particolare si passa a una riflessione più generale e a una regola per tutti, in relazione alla problematica: come entrare nel Regno di Dio? Con questa esclamazione sembra che Gesù stesso voglia esprimere il suo stupore di fronte alla difficoltà di chi è ricco a entrare nel Regno di Dio.

**v. 24**

*«I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio!»*

Lo sbigottimento dei discepoli, l'emozione di Gesù che si rivolge ad essi col termine «figlioli», denotano la forte tensione emotiva di Gesù per la risposta negativa dell'uomo ricco, causata dall'eccessivo attaccamento ai beni terreni.

**v. 25**

*«E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».*

Sono state fatte numerose ipotesi su questa inconsueta immagine del cammello. È un'espressione iperbolica di Gesù, che usa quest'immagine "sproporzionata" per far capire il grado di difficoltà ai discepoli. Nei testi rabbinici esiste un paragone affine, ma si parla di un elefante. L'immagine è ricca di effetti, efficace, grazie alla sua figura stilistica: l'esagerazione. Gesù ama questo tipo di immagini: la trave e la pagliuzza, spostare un monte, sradicare un albero per andarlo a piantare in fondo al mare, ecc...).

Qui si tratta di un animale particolarmente imponente, il più grande noto nell'ambiente ebraico a quell'epoca, mentre la cruna di un ago è lo spazio più ristretto di cui si disponeva.

L'effetto è quasi grottesco, ai limiti dell'impossibile. Nella tradizione ebraica (nella tradizione della Cabala) il cammello è associato sia con il ricco sia con l'attributo della bontà/generosità. L'immagine quindi non è del tutto casuale. La cruna, invece, corrisponde all'attributo del rigore.

Per accedere alla bontà e misericordia, quindi al Regno di Dio, la generosità deve passare attraverso il rigore e quindi il cammello attraverso l'ago.

Il ricco che accetta questo percorso è colui che distribuisce la propria ricchezza e fa della sua generosità un dono ai poveri.

## **vv. 26-27**

*«Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».*

Lo sbigottimento, quasi costernazione, dei discepoli cresce. Salvarsi è l'unico serio problema dell'uomo, che diversamente è perduto. L'esempio del cammello e della cruna dà poca speranza ai discepoli. Gesù sottolinea che salvarsi non è né facile né difficile: è assolutamente impossibile all'uomo con le sue sole forze. Solo Dio può salvarci, perché può renderci poveri e piccoli e farci passare attraverso la "cruna" per accedere al Regno di Dio.

Il "mestiere" di Dio è fare ciò che è impossibile all'uomo. A noi non resta che chiedere questo "impossibile" che solo Lui può donarci.

*"Gesù, guardandoli..."* : ritroviamo lo sguardo penetrante di Gesù, ancor prima di prendere la parola. È la terza volta in questa sequenza (v. 21 e v. 23).

La seconda parte di questo testo ricorda la parola di Dio che annuncia ad Abramo e a Sara, alle querce di Mamre, la nascita di un figlio: *«C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio».* (Gen 18, 14).

Marco conduce il lettore/destinatario fino al punto in cui l'uomo – e non solo il «ricco» o il «discepolo» - si trova nudo, impotente, davanti a Dio e deve riconoscere la sua radicale dipendenza da Lui. Gesù stesso, in Marco, è condotto fino a questo punto: *E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu»* (14, 36).

Lo spazio nel quale di fatto «tutto è possibile» si apre mediante la fede come leggiamo in 9, 23 *«Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede"»* e 11, 22-23: *«Gesù allora disse loro: "Abbiate fede in Dio! In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato"».*

Questo spazio resta chiuso e inaccessibile dove regna la mancanza di fede: *«E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità»* (6, 5-6).

## **Ricompensa per chi lascia tutto**

### **vv. 28-31**

*Pietro allora gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi».*

La domanda indiretta di Pietro, come portavoce dei Dodici, funge da transizione redazionale ad un'altra tematica, concernente la ricompensa per i discepoli. La povertà apostolica viene contrapposta alla ricchezza terrena. Marco ha esteso la promessa di Gesù non solo ai Dodici, ma a tutti i credenti.

Attraverso le parole di Pietro il destinatario del racconto evangelico apprende chiaramente ciò che il «camminare dietro a Gesù» implicherà anche per lui.

In realtà Pietro non pone esplicitamente una domanda, ma ostenta la sua piena disponibilità a continuare il cammino intrapreso all'inizio e la sua volontà di andare fino in fondo.

La sua parola è come un "trampolino di lancio" per Gesù, che gli permette di rincarare la dose e indicare quali sono i passi da fare per attuare una vera sequela.

Viene indicata da Gesù una lista di 7 realtà, di cui la prima è "casa", l'ultima è "campi". Stupisce, ad esempio, che in questa lista la madre sia anteposta al padre.

La lista mostra chiaramente che il discepolo deve rinunciare a tutto e a tutti.

Anche per Gesù questo distacco è stato inevitabile.

La promessa di Gesù relativa al “premio” o “ricompensa” per questo distacco e questa sequela presuppone la distinzione delle due epoche della storia della salvezza: il momento (kairós) presente e il tempo futuro.

Il discepolo avrebbe ricevuto il centuplo durante la vita terrena e al tempo dell'evangelista lo dimostrava l'accoglienza fraterna degli evangelizzatori nelle diverse comunità cristiane. L'abbandono dei beni, la lontananza dalla famiglia, erano compensati dalla solidarietà e dalla condivisione generosa dei beni da parte dei credenti.

Lo vediamo bene negli Atti degli Apostoli:

*2, 44-45: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno».*

*4, 32-37: «La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli apostoli».*

Rinunciando alla famiglia naturale, il discepolo avrebbe trovato una famiglia più grande e vincolata dai legami più profondi dell'amore di Dio e di Cristo.

Marco, tuttavia, aggiunge che il centuplo non andava disgiunto dalle persecuzioni, che al suo tempo sperimentavano molti cristiani. Solo nel “secolo che viene” avrà luogo la piena ricompensa e la gioia sarà definitiva nella vita eterna.



L'evangelista fa comprendere che la comunità accogliente non poteva costituire un cantuccio tranquillo per il cristiano, ma un punto di partenza per andare verso il mondo.

## **Terzo annuncio della passione**

### **vv. 10, 32-34**

*Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore. Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà».*

Gesù prosegue nel suo cammino verso la meta, che per la prima volta viene identificata con Gerusalemme, insieme con i discepoli e un gruppo di altri seguaci. Si trattava di un viaggio verso la sofferenza e la morte; di qui l'angoscia e lo sgomento dei discepoli e il timore degli altri.

Egli doveva compiere la volontà del Padre e perciò «*camminava davanti*» ai discepoli come guida coraggiosa, cercando di prepararli allo scandalo della croce. Ma, come evidenzia il momento critico che viene subito dopo, provocata dalla richiesta dei primi posti da parte dei due figli di Zebedeo, i Dodici non si rendevano ancora conto della sorte tragica che attendeva il Maestro.

Il terzo annuncio della passione è più particolareggiato degli altri due precedenti. La predizione è riservata ai Dodici, che Gesù prende «*in disparte*» per comunicare ad essi un messaggio importante, che assume il carattere di una rivelazione.

L'evangelista introduce la predizione accentuando il motivo della sequela di Gesù nell'anabasi verso Gerusalemme. Il Maestro associa a sé i discepoli nel suo cammino verso la sofferenza e la morte (v. 33). Un domani anch'essi avrebbero dovuto precedere (cfr. v. 32), cioè guidare il popolo di Dio, imitando Gesù, che si incamminava verso il Golgota per la salvezza del mondo.

Questo "camminare davanti" di Gesù è un'immagine costante nel Vangelo di Marco. Egli è il pastore, la guida di coloro che per ciò stesso, sono chiamati a "seguirlo". I due verbi "camminare davanti" e seguire si richiamano a vicenda, insieme all'immagine del "pastore" (cfr. 6, 34; 14, 27-28: il pastore che, prima colpito, risorge e cammina di nuovo davanti). In Marco è impensabile che si possa precedere Gesù o prendere posto davanti a lui (cfr. 8, 33: Pietro viene ricollocato dietro al Maestro, alle spalle e non fra Gesù e il suo destino). Si può dire che il discepolo per definizione uno che cammina dietro al Maestro e lo segue.

I discepoli comprenderanno questa nuova funzione di pastore del gregge e del loro "seguire" il pastore solo dopo l'evento pasquale. Il verbo "sarà consegnato" è un passivo teologico, che denota l'azione stessa di Dio. Con questo non viene esclusa la libertà e la grave responsabilità di coloro che avrebbero oltraggiato e ucciso il Figlio dell'uomo.

È ben manifesta in questo testo la ferma risoluzione di Gesù, il suo cammino deciso verso Gerusalemme. Gesù non è stato sorpreso dalla morte e non l'ha neppure rifiutata o fuggita, ma l'ha affrontata risolutamente, dandole un senso, integrandola nell'insieme della sua missione.

Lo stupore dei discepoli manifesta un clima di inquietudine venutosi a creare con queste predizioni di sofferenza e morte da parte di Gesù e dall'avvicinarsi a Gerusalemme. La città santa, gioia, consolazione e fierezza dell'ebreo pellegrino, così come ne parla il Salterio e tutta la Bibbia postesilica, ispira alla tradizione più antica di Gesù (cfr. Lc 13, 34-35 *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i*

*tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!») e nell'esperienza dei primi cristiani (cfr Gal 1-2) anzitutto apprensione e paura. Luca, a partire dalla sua conoscenza delle Scritture, conferirà alla città un doppio significato: è lì che si compiono tutte le Scritture, ma è anche lì che si uccidono i profeti.*

Emerge il tema della paura, un grande tema nel Vangelo di Marco. Persino Gesù non vi sfuggirà (cfr. 14, 33: «Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia»), e, alla fine, tutto termina con questo sentimento:

*Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura. (16, 5-8).*

Marco, drammatizzando, svolge il suo racconto in modo tale da permettere a questa paura di invaderci, insieme con i primi testimoni: Pietro e i Dodici. Si tratta di conoscerla, come farà Gesù al Getsemani, perché solo allora si può accedere alla libertà e alla gloria del Figlio di Dio. Per Marco, Gesù è per eccellenza il testimone che ha attraversato la paura e attira dietro a sé coloro che vogliono partecipare alla sua vittoria.

## La domanda dei due figli di Zebedeo

### vv. 35-40

*E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».*

Ad ogni annuncio della passione segue un brano che mette in evidenza l'incomprensione dei discepoli, che sembra aumentare con l'avvicinarsi alla meta, Gerusalemme. Anche dopo la seconda predizione (9, 30-32) i discepoli avevano discusso tra loro chi fosse il più grande (9, 33-35). Ora sono i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, che si accostano al Maestro per domandargli i primi posti nel regno. Si tratta di un episodio poco onorevole per i due, perché dimostrano di non avere ancora compreso che la glorificazione del Figlio dell'uomo presupponeva la sua rivelazione attraverso la passione e morte; perciò Luca lo omette e Matteo manda avanti la loro madre per la singolare richiesta. In realtà, Gesù nel momento supremo del disvelamento del mistero della sua vera identità sul patibolo della croce, avrebbe avuto alla sua destra e sinistra due ladroni.

### vv. 35-37

Giacomo e Giovanni nell'elenco dei Dodici vengono nominati dopo Pietro e costituiscono con lui il gruppo dei testimoni privilegiati della risurrezione della figlia di Giairo, della trasfigurazione e dell'agonia nel Getsemani. I due discepoli si rivolgono a Gesù con deferenza, ma con una certa pretesa ambiziosa: gli

domandano il secondo (a destra) e il terzo posto (a sinistra) nella gloria celeste, per essere costituiti giudici d'Israele accanto a lui al momento della sua parusia gloriosa, quale giudice escatologico (cfr. 8, 38; 13, 26).

*«Che cosa volete che io faccia per voi?»*

Gesù farà la stessa domanda al cieco (v. 51). Alla domanda del lebbroso che abbiamo incontrato nel 1<sup>a</sup> capitolo del Vangelo di Marco, Gesù alle parole del lebbroso: *«Se vuoi, puoi mondarmi»* risponde: *«Lo voglio!»*. Tutto il Vangelo è un'educazione dei desideri, perché confrontandoli e conformandoli ai suoi, impariamo a volere e chiedere secondo Dio. Egli esaudisce le sue promesse, non le nostre attese.

*«sedere nella tua gloria»*

La "Gloria", sinonimo di Dio, in ebraico significa "peso". È il suo amore smisurato, senza limiti, che dall'alto ha attirato Dio verso di noi. Ogni nostra esaltazione è una "vana-gloria", un peso vuoto, un non-Dio. La «sua gloria» è invece l'abbassamento del Figlio dell'uomo crocifisso, giudizio sul mondo e fine di ogni vanagloria.

### **v. 38**

*Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo».*

Riecheggiano qui le parole di San Paolo nella Lettera ai Romani 8, 26: *«Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare».*

Gesù rimprovera i due discepoli, perché ancora non si rendevano conto che egli doveva giungere alla gloria attraverso la sofferenza e la morte. Poi con una controdomanda li ammonisce che per essere resi partecipi della sua gloria devono seguirlo sulla via della croce. Le metafore del calice e del battesimo conferiscono un rilievo plastico al linguaggio apocalittico di Gesù.

L'immagine del calice è nota nella Bibbia in riferimento all'ira di Dio

Is 51, 17: *Svegliati, svegliati,  
alzati, Gerusalemme,  
che hai bevuto dalla mano del Signore  
il calice della sua ira;  
la coppa della vertigine  
hai bevuto, l'hai vuotata.*

Ger 25, 15: *Così mi disse il Signore, Dio di Israele: «Prendi dalla mia mano questa  
coppa di vino della mia ira e falla bere a tutte le nazioni alle quali ti  
invio.*

49, 12: *Poiché così dice il Signore: Ecco, coloro che non erano obbligati a bere  
il calice lo devono bere e tu pretendi di rimanere impunito?*

Ez 23, 31-32: *«Hai seguito la via di tua sorella, la sua coppa porrò nelle tue  
mani». Dice il Signore Dio: «Berrai la coppa di tua sorella, profonda e larga, sarai  
oggetto di derisione e di scherno; la coppa sarà di grande capacità.*

Sal 75, 9: *Poiché nella mano del Signore è un calice  
ricolmo di vino drogato.  
Egli ne versa:  
fino alla feccia ne dovranno sorbire,  
ne berranno tutti gli empi della terra.*

Nel presente contesto allude alla sofferenza di Gesù, prestabilita dal Padre. Egli  
domanda ai discepoli se sono disposti ad accettare il martirio, a sua imitazione.  
L'altra metafora del battesimo è più oscura.

Nella Bibbia è associata all'idea dei flutti che sommergono una persona:

2Sam 22, 5: *Mi circondavano i flutti della morte, mi atterrivano torrenti esiziali.*

Sal 42, 8: *Un abisso chiama l'abisso  
al fragore delle tue cascate,  
tutti i tuoi flutti e le tue onde  
sopra di me sono passati.;*

Sal 69, 2-3: *Salvami, o Dio:  
l'acqua mi giunge alla gola.  
Affondo nel fango e non ho sostegno;  
sono caduto in acque profonde  
e l'onda mi travolge.*

Le onde e il calice sono un'immagine che riporta all'angoscia, alla tribolazione. Le due immagini esprimono quindi le sofferenze di Gesù nella passione. Per la comunità cristiana il calice e il battesimo evocavano i sacramenti dell'eucarestia e del battesimo, con cui il credente viene incorporato al Cristo risorto, rendendolo partecipe del suo destino di morte e di risurrezione (cfr. Rm 6, 2-5).

#### **vv. 39-40**

*«Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».*

Spetta solo a Dio concedere la gloria del cielo, che non va rivendicata come un diritto, essendo un dono gratuito del suo amore.

### **I capi devono servire**

Qui il racconto di Marco si fa alquanto curioso: non si parla della reazione dei due figli di Zebedeo, ma dei «dieci», compreso quindi Pietro, che *si sdegnarono* con i due fratelli. Questa reazione accresce la tensione drammatica della conclusione. Hanno veramente ascoltato ciò che Gesù ha detto? Evidentemente in loro non c'è lo spazio di accoglienza per ciò che Gesù ha detto in risposta alla domanda dei due fratelli, ed essi non hanno neppure colto l'apice della risposta di Gesù. Egli perciò riprende il suo insegnamento con altre parole e con un'applicazione più ampia e di tipo politico.

La regola dell'umiltà, proposta da Gesù dopo il secondo annunzio della passione (9, 35) nel presente contesto viene trasformata in statuto per la comunità, in

modo particolare per la gerarchia, per coloro, cioè, che esercitano il servizio dell'autorità nella Chiesa.

Il v. 45 rappresenta il culmine cristologico di tutta la lunga sezione, riguardante essenzialmente le istruzioni per i discepoli, e costituisce una stupenda interpretazione cristologica della via di Gesù, come modello sublime di servizio per l'intera umanità.

Forse questo racconto di Marco rispecchia una situazione di conflittualità che si era venuta a creare nella Chiesa del suo tempo, per la ricerca di privilegi e cariche onorifiche da parte di qualcuno.

#### **vv. 41-45**

*All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

#### **v. 42:**

*«Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere».*

Gli abusi dei capi delle nazioni vengono descritti con distacco ironico e si riferiscono alla situazione della Palestina dominata dai Romani e dai discendenti di Erode, intenti ai propri interessi e bramosi soltanto di accrescere il loro potere anziché il benessere della popolazione.

#### **vv. 43-44**

*«Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

Lo statuto per la comunità è centrato sul principio del servizio. Gesù ripropone quasi testualmente la regola dell'umiltà, pronunciata dopo il secondo annuncio della passione, ma accentuando l'aspetto comunitario del servizio fraterno: chi



vuole diventare grande, deve farsi *servitore*; chi vuole essere il primo deve diventare schiavo di tutti.

La vera grandezza è servire, cioè amare non *«a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità»*, come dice S. Giovanni nella sua prima Lettera (3, 18). Servire significa promuovere il bene dell'altro. È il contrario di servirsi e asservire, espressione fondamentale dell'egoismo.

Schiavo è colui che non si appartiene, perché appartiene all'altro.

*«Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»*

È la più bella definizione che Gesù dà di se stesso. Sintetizza il senso della sua venuta e di tutta la sua esistenza: mettere a nostro servizio tutto se stesso e la sua stessa vita.

*«dare la propria vita»*

Come il discepolo in 8, 34-35 era invitato a «rinnegare se stesso» e a scegliere di «perdere la propria vita» per Cristo e per il suo Vangelo, così Gesù per primo perde e dà la sua vita. Egli lo fa «in riscatto» e «a favore» degli altri.

«Riscatto» traduce la parola greca che indicava il prezzo sborsato per pagare la libertà di uno schiavo, ma già nell'Antico Testamento si riferiva all'intervento di Dio per la «liberazione» (redenzione) di Israele dalla schiavitù d'Egitto. In effetti, Dio non aveva indennizzato nessuno, anzi aveva punito severamente il faraone per la resistenza opposta alla sua iniziativa in favore degli ebrei. Anche Gesù riscattò gli uomini dalla schiavitù del peccato con il prezzo del suo sangue. La redenzione comportò per lui una morte dura e onerosa, ma non va intesa come prezzo pagato a Dio per placare la sua ira. Gesù versa il suo sangue come suprema manifestazione del suo amore, come testimonianza dell'infinita bontà e misericordia di Dio, che nonostante l'infedeltà degli uomini dà compimento alle promesse fatte ai patriarchi e ai profeti. In ogni caso la redenzione è costata un caro prezzo, il sangue innocente di Gesù.

San Paolo ribadisce spesso questo concetto, e anche Pietro nella sua prima Lettera:

1Cor 6, 20: *Siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!*

1Cor 7, 23: *Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini!*

Rm 3, 25: *Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia.*

1Pt 1, 18-19: *Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia.*

L'espressione *per molti* indica il valore salvifico universale della morte di Gesù, sta per «moltitudini», per «tutti» in opposizione al singolo. Gesù ha pagato per tutto il popolo di Dio, non nel senso di sostituzione, ma per amore verso tutti, in conformità al progetto salvifico del Padre.

## **Il cieco all'uscita di Gerico**

Il lungo viaggio intrapreso da Gesù verso Cesarea di Filippo per poi dirigersi alla volta di Gerusalemme sta per concludersi. L'evangelista ne ha segnalato progressivamente le tappe, ma in modo teologico più che topografico, preoccupato soprattutto di inserire in questo contesto una lunga serie di istruzioni del Maestro per i discepoli e la comunità futura.

La guarigione del cieco di Gerico funge da transizione dalla fase galilaica del ministero di Gesù a quella conclusiva nella Città Santa.

Il miracolo esprime il superamento della incomprendimento dei giudei, mediante la luce della fede messianica, che non scaturisce da una concezione trionfalistica e terrena del Cristo, bensì dal dramma della croce. Il racconto è incentrato sulla fede esemplare di Bartimeo (v. 52). A questo motivo

l'evangelista aggiunge quello della sequela. Solo riconoscendo in Gesù «il Figlio di David» si può riacquistare la vista, per poterlo seguire sulla via della croce.

Il cieco diventa modello di colui che ha una forte fede ed è disposto a seguire Gesù fino alla morte.

Gerico, antichissima città a nord del Mar Morto, costituiva un punto di convergenza dei pellegrini provenienti dalla Galilea e dalla Perea. A Gesù e ai discepoli si unisce pertanto *molta folla*, diretta a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua. Solo Marco menziona il nome del cieco, Bartimeo, figlio di Timeo, che *sedeva lungo la strada*, dove confluivano i numerosi pellegrini.

All'inizio e alla fine della pericope si parla del «cammino», uno dei motivi ricorrenti di tutta la sezione precedente. Il «cammino» si collega al tema dominante di tutta questa sezione, la sequela di Cristo.

#### **vv. 46-52**

*E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».*

*Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.*

#### **v. 46**

*sedeva lungo la strada a mendicare*

Il mendicante è uno che «chiede» ciò che vuole, ciò di cui ha bisogno. È simile al bambino che vive di ciò che riceve. Rappresenta la situazione creaturale e filiale. Sedeva, invece di camminare, immobilizzato nella sua cecità. Non vedendo, non sa dove andare. Siede ai bordi della strada, ai margini della strada e della vita.

**v. 47**

*Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».*

Ormai anche in Giudea era noto Gesù, soprannominato «il Nazareno» dal suo paese d'origine.

Il cieco grida il suo nome. Il grido, forma fondamentale di preghiera, esprime sofferenza e disagio.

Il cieco si rivolge a lui con due titoli significativi: «Figlio di David» e «Rabbunì». «Figlio di David» è usato da Marco solo qui e verrà poi ripreso nella sezione seguente, quando la folla acclama Gesù appena giunto a Gerusalemme; tale denominazione designava anche per i Giudei il discendente davidico, il Messia, dotato di virtù miracolose secondo l'attesa del popolo.

È antichissima nella Chiesa la preghiera del Nome di Gesù, usando il grido del cieco Bartimeo, abbinato a quello del pubblicano di Lc 18, 13.

In lui il Padre ci concede tutto e non ci nega nulla (Rm 8, 32: *«Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?»*);

Gv 14, 13: *«Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio»*).

Lui, infatti, è solo «Amen», il sì totale di Dio all'uomo come suo figlio e il sì del Figlio al Padre (2Cor 1, 19: *Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì"*) in cui tutte le promesse sono compiute. Attraverso lui sale a Dio il nostro Amen e scende a noi ogni benedizione (2Cor 1, 20: *«E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì". Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria»*).

«Rabbunì» significa «mio signore» e ha un senso di venerazione.

La proclamazione in pubblico di questi titoli, la prontezza con cui il cieco si alza per andare verso Gesù, manifesta la sua ferma fiducia nel potere soprannaturale di colui che ha riconosciuto come Messia.

Gesù, che aveva sempre occultato il segreto messianico, proibendo severamente di divulgare la sua identità, ora accetta l'acclamazione del cieco, come farà nell'ingresso messianico a Gerusalemme.

Ormai la sua sorte è segnata. La morte in croce ne avrebbe presto svelato l'identità messianica e divina.

*«Abbi pietà di me!»*

La misericordia è l'essenza di Dio, è amore che si riversa necessariamente in tutti i suoi figli, non in proporzione al merito, ma al bisogno.

#### **v. 49**

*Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!».*

Un effetto scenico sorprendente quello che Marco crea in questo testo: Gesù si ferma e tutto si ferma per un istante. Si cambia rotta: la folla, che prima sgridava il cieco per farlo tacere, ora lo incoraggia e lo aiuta, addirittura si fa mediatrice tra il cieco e Gesù.

#### **v. 50**

*Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.*

Il mantello è tutto per lui: vestito, coperta, materasso e casa, è la sua unica sicurezza. Questo povero getta via ogni sua sicurezza, senza esserne richiesto, affronta tutti i rischi e va da Gesù, a differenza del giovane ricco, che ne fu richiesto, ma si allontanò triste.

Il gesto di lasciare il mantello poteva evocare anche il gesto con cui il candidato lasciava il drappo che lo ricopriva per entrare nudo nell'acqua del fiume o del

lago, per ricevervi il battesimo ed essere reso conforme a Cristo nella sua morte e nella sua sepoltura.

*Balzò in piedi:* è la prontezza della risposta, la volontà di seguire il Maestro radicalmente e subito.

#### **v. 51a**

*Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?».*

È la stessa domanda che Gesù aveva rivolto a Giacomo e Giovanni. Gesù interpella sempre i suoi discepoli, ma solo chi è cieco e sa di esserlo, sa cosa vuole ed è in grado di chiederlo.

#### **v. 51b**

*E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!».*

La richiesta di Bartimeo è semplice: che io veda! Richiama le severe ingiunzioni di Gesù ai suoi discepoli al termine della sezione precedente: «*Avete occhi e non vedete?»* (8, 18). In quel testo «vedere» sta a significare comprendere e conoscere il nome e l'identità di Gesù. Subito dopo Gesù imporrà le mani sul cieco di Betsaida (8, 22-26) e poco dopo Pietro e i suoi riusciranno a «vedere» e a dire chi è Gesù.

Perciò le due prospettive che si intrecciano nella sezione centrale (8, 27-9, 13), quella della conoscenza e quella della sequela, si ritrovano insieme in quest'ultimo episodio.

Bartimeo vede e Bartimeo segue il Maestro, lasciando tutto. In lui avviene la realizzazione piena del discepolo esemplare.

**v. 52a**

*«Va', la tua fede ti ha salvato».*

Nel compiere questo miracolo Gesù non ricorre a qualche gesto risanante, come ha fatto con il cieco di Betsaida, ma fa recuperare la vista a Bartimeo con la sola forza della sua parola sovrana. L'effetto della parola di Gesù è immediato.

In Mc 5, 34 è la stessa espressione che Gesù ha rivolto alla donna che lo ha toccato. Con questo «va'» l'evangelista reintroduce del movimento nel racconto e la reazione dell'uomo, che non trova nulla di meglio che seguire Gesù sulla sua strada. La fede è sempre mezzo di salvezza. La fede che salva è vedere Lui, Gesù.